

La crisi della sinistra e i possibili sbocchi

Dalemiani, renziani, veltro-niani, giovani turchi e via dicendo: una frantumazione inconcepibile che va senza indugi cancellata perché è il segno di conventicole e di fratture all'interno del Partito Democratico che sono alla base degli indegni "tradimenti" consumati durante l'elezione del capo dello Stato e nelle lotte in corso fra i capi di vecchie e nuove correnti. Un caotico scontro che non ha nulla a che fare con l'auspicabile confronto sulla linea del partito e sulle scelte che esso è chiamato a operare. Il Pd deve capire che il pluralismo interno delle culture è una ricchezza solo se queste riescono a trovare il loro comune denominatore politico, vale a dire la convinzione che per servire al meglio gli interessi generali del Paese è necessario rivolgere un'attenzione privilegiata alle ragioni delle fasce sociali più deboli, con un impegno rivolto a ridurre le scandalose disuguaglianze e a combattere privilegi e abusi.

Occorre allora fare in modo che la carta d'identità del Pd, per come viene concepita dalla stragrande maggioranza dei suoi iscritti e dei suoi elettori, rechi i segni distintivi di una forza progressista che punta decisamente, certo col necessario realismo e con la conseguente gradualità, al

superamento di quel neoliberalismo selvaggio inaugurato agli inizi degli anni '80 da Ronald Reagan negli Usa e da Margaret Thatcher nel nostro continente.

Ma c'è anche l'assoluta esigenza, per quanto attiene al metodo, del recupero di un elemento essenziale della democrazia interna: il dovere dei dissenzienti di uniformarsi alle deliberazioni della maggioranza. Senza il recupero di questo requisito essenziale di metodo – secondo il dettato costituzionale i partiti devono «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale» – un partito, come qualunque consenso democratico, cade nell'anarchismo e praticamente cessa di esistere.

Solo chi nel Pd resta ottusamente chiuso nei meschini interessi di potere o di cordata può non cogliere gli stati d'animo e le domande dell'elettorato di centrosinistra, a partire dal disorientamento e dallo sconforto per gli errori e le tortuosità che hanno reso necessaria la costituzione di quel governo di "larghe intese" che durante la campagna elettorale era stato categoricamente escluso dai dirigenti nazionali dal partito. È di tutta evidenza che si tratta di una situazione che ha già messo in rilievo, se ce ne fosse stato

bisogno, l'impossibilità di una collaborazione tra Pd e Pdl, giustificata solo, nell'impraticabilità di altre maggioranze, dall'urgenza e dalla necessità di varare senza indugi, fra l'altro, una legge elettorale diversa da quella correntemente indicata col termine spregiativo di "Porcellum".

A nessuno può sfuggire la precarietà di questo esecutivo, per la distanza politica che separa le forze che lo sostengono e per le sortite di Berlusconi che a ogni piè sospinto sottolinea che sarà lui a decidere quando staccare la spina, legando le sorti del governo ai suoi interessi personali e alle sue vicende giudiziarie. Una tattica alla quale il centrosinistra potrebbe rispondere rilanciando i tentativi di apertura al Movimento 5 Stelle (non solo alla sua dirigenza), anch'esso in difficoltà per i crescenti contrasti interni e per l'impotenza politica alla quale si è condannato. Un tentativo fallito ieri ma che potrebbe avere miglior sorte domani, a fronte delle evoluzioni in corso nelle due formazioni politiche. Sarebbe lo sbocco dell'attuale difficile situazione politica in un diverso governo di "larghe intese" non solo parlamentari ma anche, dati gli umori prevalenti nell'elettorato, largamente popolari.

* *Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione*